FAVOLA BOSCHERECCIA DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Di nouo corretta, & di bellißime, & vaghe figure adornata.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA . CIↃ . IↃ . XC.
Preſſo Aldo.

AL MOLTO MAG.
ET GENEROSO
SIGNORE,
Il Sig. Girolamo Hotto.

AVENDO riſoluto (molto Mag.co mio Sig.re) dar di nuouo al Mondo, le diuine Poeſie del Sig. Torquato Taſſo, altre volte ſtampate da noi, in picciolo carattere; in forma hora, & litera grande, sì per far il douuto honore all'opere di così raro ſpirito, come anco per commodità, & piacere de diuerſi miei Signori,

& amici; frà quali essendo V. S. Mag.ca vno de' primi, che desiderano le opere di questo Poeta in ampla, & honorata forma; & io all'incontro desiderosissimo di seruirla, & con qualche occasione, far segno al Mondo (oltre l'obligo mio) dell'affettione, & ambitioso desiderio, c'hò di essere conosciuto per vno de' suoi amoreuoli seruitori, & insieme di tutti i Signori suoi fratelli; hò per espediente preso, senza più tardare, inuiarli per caparra del rimanente, l'AMINTA fauola Boschereccia di esso Sig. Tasso, poema nobilissimo, & al parer mio perfettissimo, in tutte le sue parti, & in cotal genere quasi diuino. Ecco Sig. mio; che compiacendo in vno istesso tempo, & à V. S. & à me stesso, in quel modo che possono le deboli forze mie; le mando questo poco, di quel molto, che io desidero; & seguirò l'impresa, se conoscerò, che questo principio non le sia stato discaro, ma in qualche parte degno della gratia sua; ò che almeno non sdegni, che io per questa strada (non me ne hauendo la maligna

fortuna,

ſortuna , ſino queſta hora conceſſo altra)
poſſi da chi che ſia , che leggerà, eſſere co-
noſciuto, per vno de ſuoi affettionatiſſimi,
& per vno, che , ſe poteſſe ſenza offendere
la modeſtia di lei, con verità, malgrado de'
maligni, ed in ſcritto , e con la viua voce
diuentarei tromba delle tanto rare, quan-
to riguardeuoli qualità ſue , degne vera-
mente d'ogni maggior grado; ſe ben, mer-
cè del voſtro valore, quello che hora tene-
te, & vi conſeruate, è grandiſſimo, & ri-
guardeuole; accompagnato da ſomma cor
teſia, magnanimità, affabilità, che fanno
à gara, con la realtà ſenza parangone, & da
vna marauiglioſa ſollecitudine, & vigilan-
tia intorno all'importantiſſimi negotij, per
geloſia dell'honore, non mirando quaſi più
oltre, che alla intatta conſeruatione di quel-
lo; (penſieri che di raro ſogliono hoggidì
ritrouarſi frà Mercanti) ogni vna delle qua-
li doti, per ſe ſola baſtarebbe à far Illuſtre
qual ſi voglia perſona; & fù ben indegno,
& affatto cieco, chi già non le conobbe,
& hora non le ammira. Ma per non eſſe-

re

re fuori di tempo, & loco, troppo lungo, & recarle noia, quì darò fine, ſperando con altra miglior occaſione ſpiegar queſto mio pregno deſiderio: & aſpettando ſegno da V. S. di poterlo fare, di tutto core le baſcio le mani.

Di Venetia, il primo dell'anno 1590.

Di V. S. molto Mag.ca

Ser.re Affettionat.mo

Nicolò Manaſſi.

INTERLOCVTORI.

Amore	in habito Paſtorale.
Dafne	compagna di Siluia.
Silvia	amata da Aminta.
Aminta	inamòrato di Siluia.
Tirsi	compagno d'Aminta.
Satiro	inamorato di Siluia.
Nerina	meſſaggiera.
Ergasto	nuntio.
Elpino	Paſtore.
Choro	de Paſtori.

TORQVATO TASSO

P R O L O G O.

Amore, in habito Pastorale.

CHi *crederia, che sotto humane forme,*
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Seluaggio; ò de la plebe de gli Dei;
Ma tra grandi, e celesti il più potente;
Che fà spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada; & à Nettuno,

Scotitor de la terra, il gran Tridente;
Et i folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia à suo senno; e, qual femina, e quale
Vana, & ambitiosa mi rispinge
Pur trà le corti, e trà corone, e scettri;
E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli ella consente
L'albergar trà le selue, & oprar l'armi
Ne' rozi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben hò volto fanciullesco, & atti)
Voglio dispor di me, come à me piace;
Ch'à me fù, non à lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non hà, mà i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricouero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute; ella mi segue,
Dar promettendo à chi m'insegna à lei,
O' dolci baci, ò cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono

A' chi

A' chi mi tace, ò mi nasconde à lei,
O' dolci baci, ò cosa altra più cara.
Questo io sò certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari à le fanciulle,
(Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo)
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occolto, ond'ella
Ritrouar non mi possa à i contrasegni,
Deposto hò l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face:
(Cosi l'hò trasformata) e tutta spira
D'inuisibili fiamme: e questo dardo,
(Se bene egli non hà la punta d'oro)
E' di tempre diuine, e imprime Amore
Douunque fiede. Io voglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Nè la piaga di Siluia fia minore;
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni;
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne i diporti.
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca

Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
E del virginal fasto; & in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,
Io ne vò à mescolarmi infra la turba
De' Pastori festanti, e coronati,
Che già quì s'è inuiata; oue à diporto
Si stà ne' dì solenni, esser fingendo
Vno di loro schiera, e in questo luogo,
In questo luogo à punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selue hoggi ragionar d'Amore
S'udranno in nuoua guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi à' rozi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore;
Ne' pastori non men, che ne gl'heroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come à me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render simili à le più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

ORRAI dunque pur, Siluia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Ne'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti uedrai uezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. *Altri segua i diletti de l'Amore,*
(Se pur u'è ne l'amor alcun diletto)
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo

E' la

E' la cura de l'arco, e de gli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette à la faretra, ò fere al bosco,
Non tem'io, che à me manchino diporti.

Daf. *Insipidi diporti veramente,*
Et insipida vita: e, s'à te piace,
E' sol, perche non hai prouata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo anchora semplice, & infante,
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande, & hor l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e beuanda d'animali,
Poi che s'è posto in vso il grano, e l'vua.
Forse, se tu gustassi anco vna volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta vn cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O' mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì solitari
Hò consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso,
Il qual più replicato, è più soaue.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:

Che'l

Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.

Sil. *Quando io dirò, pentita, sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti; e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.

Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza:*
Qual tu sei, tal io fui: cosi portaua
La vita, e'l volto, e cosi biondo il crine;
E cosi vermigliuzza hauea la bocca;
E cosi mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (hor me n'auueggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad vna cote, e spiar l'orme,
E'l couil de le fere: e, se talhora
Vedea guattarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?

Fui

Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breue notte
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato:
Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando:
Eccotti, Cinthia, il corno, eccotti l'arco,
Ch'io rinuntio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domestichi la tua
Roza saluatichezza, & ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O' ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
Fù padre il Dio di questo nobil fiume;
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fù Padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. hor fingi, (e' voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)

Ch'egli,

Ch'egli, teco ſdegnato, al fin procuri,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo ſia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te ſchernir ridendo?

Sil. *Faccia Aminta di ſe, e de' ſuoi Amori,*
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale:
E, pur che non ſia mio, ſia di chi vuole:
Ma eſſer non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio foſſe, io ſarei ſua.

Daf. *Onde naſce il tuo odio?* Sil. *Dal ſuo amore.*

Daf. *Piaceuol padre di figlio crudele.*
Ma, quando mai da i manſueti agnelli
Nacquer le tigri? ò da i bei Cigni i corui?
O' me inganni, ò te ſteſſa. Sil. *Odio il ſuo amore,*
Ch'odia la mia honeſtate, & amai lui
Mentr'ei volſe di me quel, ch'io voleua.

Daf. *Tu voleui il tuo peggio: egli à te brama*
Quel, ch'à ſe brama. Sil. *Daſne, ò taci, ò parla*
D'altro, ſe vuoi riſpoſta. Daf. *Hor guata modi?*
Guata, che diſpettoſa giouinetta?
Hor, riſpondimi almen, s'altri t'amaſſe,
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?

Sil. *In queſta guiſa gradirei ciaſcuno*
Inſidiator di mia Virginitate,
Che tu dimandi amante, & io nimico.

Daf. *Stimi dunque nemico*
Il monton de l'agnella?

De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore à la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primauera?
C'hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le cose
Hor sono innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro losingando
Bacia la sua compagna.
Odi quel'vsciguuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, se no'l sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? amano anchora
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,

Et con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'auuiticchia al suo marito:
L'abete ama l'abete: il pino il pino:
L'orno per l'orno, & per la salce il salce,
E l'vn per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruuida, e seluaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroso foco: e, se tu haueßi
Spirto, e senso d'Amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. hor tu da meno
Eßer vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. *Hor sù, quando i sospiri*
Vdirò de le piante,
Io son contenta allhor d'esser amante.

Daf. *Tu prendi à gabbo i miei fidi consigli,*
E burli mie ragioni? ò in amore
Sorda non men, che sciocca: ma và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli seguiti. e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ou'hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo auerratti ben. ma non t'annuncio

Già questo solo, che, bench'è gran male,
E' però mal commune. hor non rammenti
Ciò che l'altr'hieri Elpino raccontaua?
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor si ritrouasse?
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'Amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'vscio
E' scritto, Lungi, ah lungi ite, profani.
Diceua egli, e diceua, che glie'l disse
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù ne lo'nferno è vn nero speco,
Là doue essala vn fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d'Acheronte;
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti.
Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A' la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stille,
Ostinata che sei.

S. Ma,

Sil. *Ma, che fe allhor Licori? e com' rispose*
A queste cose? Daf. *Tu de' fatti propri*
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

Sil. *Come risponder sol puote con gli occhi?*

Daf. *Risposer questi con dolce sorriso,*
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. *E, perche lor non crede?* Daf. *Hor tu non sai*
Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor, ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme mouea pietate, e riso
Nè le vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna:
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri;
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie?

Sil. *Jo qui trapasso il tempo ragionando,*
Nè mi souuiene, c'hoggi e'l dì prescritto,
Ch'andar si deue à la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,

Ch'io

Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia vna dama veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. Daf. *Aspetterotti,*
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino à le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi à saui.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO' *visto al pianto mio*
Risponder per pietate i sassi, e l'onde,
E sospirar le fronde
Hò visto al pianto mio:
Mà non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera,
Ma niega d'esser donna,
Poiche nega pietate
À chi non la negaro
Le cose inanimate.

T. *Pasce*

Tir. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. *Ahi, lasso,*
Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuan con gl'occhi. Tir. *Ahi, Aminta, ahi Aminta*
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come poss'io*
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. *O miserello,*
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.

Am. *Ma il misero non puote à la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. *Sarà corto l'indugio: in breue spatio*
S'adirà, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che frascbetta al vento, e più che cima
Di piegheuole spica. ma, ti prego,
Fà, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore:
Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però doue
Fosse posto l'amore. & è ben degna

La

La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'à gli altri si cela. Am. *Io son contento,*
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno.
Ch'io sono homai sì prossimo à la morte,
Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che tal hor, passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e trà se dica, È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria à tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quiui il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) vn giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già viuo vccise;
Dicendo, O pur quì fosse, e fosse mio.
Hor odi. Tir. *Segui pur, ch'io ben t'ascolto,*
E forse à miglior fin, che tu non pensi.
Am. *Essendo io fanciulletto, sì, che à pena*
Giunger potea con la man pargoletta
À corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco diuenni
De la più vaga, e cara Verginella,

Che

Che mai spiegasse al vento chioma d'oro:
La figliuola conosci di Cidippe?
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Siluia, honor de le selue, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso: vissi à questa
Così vnito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeua insidie con le reti
À i pesci, & à gli augelli, e seguitaua
I cerui seco, e le veloci dame;
E'l diletto, e la preda era commune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non sò come à me stesso rapito.
À poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba suol, che per se stessa germini,
Vn'incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
À la mia bella Siluia;
E beuea da' suoi lumi
Vn'estranea dolcezza,
Che lasciaua nel fine

Vn non sò che d'amaro:
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de' sospiri.
Così fui prima Amante, ch'intendessi,
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin: &, in qual modo,
Hora m'ascolta, e nota. Tir. *È da notare.*

Am. *À l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean un giorno, & io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giua il mel per què prati fioriti,
À le guancie di Fillide volando,
À le guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse auidamente;
Ch'à la similitudine ingannata
Forse vn fior le credette. allhora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura:
Ma la mia bella Siluia disse, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
À me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'auolio ornato d'oro.
Cosi dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
À la guancia rimorsa, e con soaue

Susurro

Susurro mormorò non sò che versi.
O' mirabili effetti. sentì tosto
Cessar la doglia, ò fosse la virtute
Di que' magici detti, ò, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino à quel punto altro non volsi,
Che'l soaue splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso frà minuti sassi,
O' che'l garrir de l'aura infrà le frondi;
Allhor sentij nel cor nouo desire
D'appressare à la sua questa mia bocca:
E, fatto non sò come astuto, e scaltro
Più de l'vsato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souuenne
D'un'inganno gentile, co'l qual'io
Recar potessi à fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai
A' lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto richiedeua.
La semplicetta Siluia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A' la finta ferita, ahi lasso, e fece

Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse à le labra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch'allhora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeua il desire à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'haueа,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impatiente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fù forza, che scoppiasse; & vna volta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto;

Siluia,

Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Vn'improuiso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè vdirmi. e già tre volte
Hà il nudo mietitor tronche le spighe,
Et altretante il verno hà scossi i boschi
De le lor verdi chiome: & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morrò volontier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
Nè sò di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
À la mia fede, e maggior ricompensa
À la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
À gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. *È possibil però, che, s'ella vn giorno*
Vdisse tai parole, non t'amasse?

Am. *Non sò, nè'l credo; ma fugge i miei detti*
Come l'aspe l'incanto. Tir. *Hor ti confida,*
Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

Am. *O nulla impetrerai; ò, se tu impetri,*

Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. *Perche disperi sì?* Am. *Giusta cagione*
Hò del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.

Tir. *Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,*
C'hà ne la lingua melate parole,
E ne le labra vn'amicheuol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Hor sù, stà di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici,
Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per proua sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
À l'Amor tuo. Am. *Se sai cosa per proua,*
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. *Dirolla volontieri. Allhor, che prima*
Mia sorte mi condusse in queste selue,
Costui conobbi, e lo stimaua io tale,
Qual tu lo stimi: in tanto vn dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et à costui ne feci motto; & egli
Così mi disse: Andrai ne la gran Terra,
Oue gli astuti, e scaltri Cittadini,

E i cor-

E i cortigian maluagi molte volte
Prendonsi à gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: Però, figlio,
Và su l'auuiso, e non t'appressar troppo
Oue sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie noue:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giouenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciancie, ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento:
Che luogo è questo? io chiesi: & ei soggiunse,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciascuno.
Ciò che Diamante sembra, & oro fino;
E' vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di thesoro;
Sporte son piene di vesciche bugge;
Quiui le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono à i parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Echo suole ne le nostre selue,
Ma la replican tutta intiera intiera;
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespidi, le tauole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.
Quiui le ciancie in forma di bambine

Vanno trescando, e, se vn muto v'entrasse
Vn muto ciancerebbe à suo dispetto.
Ma questo è'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Conuerso in salce, in fera, in acqua, ò in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: & io n'andai con questo
Fallace antiueder ne la Cittade;
Et, come volse il Ciel benigno, à caso
Passai per là dou'è'l felice albergo:
Quindi vscian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n'vscian suoni
Soaui, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'vscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Huom' d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior DVCE, *ò Caualiero;*
Che con fronte benigna insieme, e graue,
Con regal cortesia, inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso:
O' che sentij? che vidi allhora? I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Noui lumi, & Orfei; & altre anchora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
À gl'immortali appar vergine Aurora

Sparger

Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse; e frà le Muse
Elpin seder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me stesso maggiore;
Pien di noua virtù; pieno di noua
Deitade, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando pastoral ruuido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno à queste selue, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna humil come soleua;
Ma di voce più altera, e più sonora,
Emula de le trombe, empie le selue.
Vdimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
Visto dal Lupo; e'l Lupo era costui.
Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
Che nulla speri. Am. *Piacemi d'vdire*
Quanto mi narri. à te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. *Io n'haurò cura.*
Tu frà mez'hora quì trouar ti lassa.

CHORO.

BELLA età de l'oro,
Non già perche di latte
Sen' corse il fiume, e ſtillò mele il boſco;
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar ſenz'ira, ò toſco;
Non perche nuuol foſco
Non ſpiegò allhor ſuo velo,
Ma, in Primauera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Riſe di luce, e di ſereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino:
Ma ſol, perche quel vano
Nome ſenza ſoggetto,

Quel-

Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,
Quel, che dal volgo insano
Honor poscia fù detto,
(Che di nostra natura'l feo tiranno)
Non mischiaua il suo affanno
Frà le liete dolcezze
De l'amoroso gregge;
Nè fù sua dura legge
Nota à quell'alme in libertate auuezze:
Ma legge aurea, e felice,
Che natura scolpì, S'ei piace, ei lice.
Allhor trà fiori, e linfe,
Trahean dolci carole
Gl'Amoretti senz'archi, e senza faci;
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando à le parole
Vezzi, e susurri, & à i susurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
C'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;
E spesso in fonte, ò in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velasti,
La fonte de i diletti,
Negando l'onde à l'amorosa sete:
Tu à begli occhi insegnasti

Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome à l'aura sparte:
Tu i dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui:
À i detti il fren ponesti, à i passi l'arte:
Opra è tua sola, ò Honore,
Che furto sia quel, che fù don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai trà questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
À gl'illustri, e potenti:
Noi quì negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne l'vso de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni humana vita, e si dilegua.
Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce:
À noi sua breue luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PICCIOLA è l'ape, e fà col picciol morso
Pur graui, e pur moleste le ferite;
Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
In ogni breue spatio? hor, sotto à l'ombra
De le palpebre, hor trà minuti riui
D'vn biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia;
E pur fà tanto grandi, e si mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutte piaga, e tutte sangue

Son

Son le viscere mie; e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Siluia il crudo Amore.
Crudel Amor, Siluia crudele, ed empia
Più che le selue. O come à te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose:
Celan le selue, angui, leoni, & orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate;
Fere peggior, ch'angui, leoni, & orsi:
Che si placano quei; questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce;
Me medesmo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, & abborri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,

Queste

Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se no'l credi, fanne proua.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie? e chè con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'ncontra gli orsi,
Et incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, nò, nè tu mi sprezzi,
Perche sì fatto io sia, ma solamente,
Perche pouero sono; ahi, che le ville
Seguon l'essempio de le gran Cittadi;
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo à vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si troui mai Pastore, ò Ninfa,
Che lor dica passando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima suergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,

Amor

Amor ſeruo de l'oro, è il maggior maſtro,
Et il più abominabile, e il più ſozzo,
Che produca la terra, ò'l mar frà l'onde.
Ma, perche in van mi lagnò? Uſa ciaſcuno
Quell'armi, che gli hà date la natura
Per ſua ſalute: Il Ceruo adopra il corſo,
Il Leone gli artigli, & il bauoſo
Cinghiale il dente: e ſon potenza, & armi
De la donna, Bellezza, e Leggiadria:
Io, perche non per mia ſalute adopro
La violenza, ſe mi fè Natura,
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che coſtei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto vn caprar teſtè mi ha detto,
Ch'oſſeruato hà ſuo ſtile, ella hà per vſo
D'andar ſouente à rifreſcarſi à vn fonte:
E moſtrato m'hà il loco. iui io diſegno
Trà i ceſpugli appiattarmi, e trà gli arbuſti,
Et aſpettar ſin che vi venga: e, come
Veggia l'occaſion, correrle adoſſo.
Qual contraſto col corſo, ò con le braccia,
Potrà fare vna tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì poſſente?
Pianga, e ſoſpiri pure, vſi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza. che, s'io poſſo
Queſta mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel ſuo ſangue.

Amor

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, *com'io t'hò detto, io m'era accorta,*
Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio sà quanti
Buoni officij n'hò fatti, e son per farli
Tanto più volontier, quant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar vn giuuenco, vn'orsò, vn tigre,
Che à domar vna semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, vccida altrui,
E l'vccida, e non sappia di ferire.

Tir. *Ma, quale è così semplice fanciulla,*
Che, vscita da le fasce, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
De l'vccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? Daf. *Chi è'l mastro*
Di cotant'arte? Tir. *Tu fingi, e mi tenti:*
Quel, che insegna à gli augelli il canto, e'l volo,
A' pesci il nuoto, & à montoni il cozzo,
Al toro vsar il corno, & al pauone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

Daf. *Come hà nome'l gran mastro?* Tir. *Dafne ha nome.*

Daf. *Lingua bugiarda.* Tir. *E perche? tu non sei*
Atta à tener mille fanciulle à scola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la Natura,
Ma la Madre, e la Balia, anco v'han parte.
Daf. *In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.*
Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, à gli atti. hier vidi vn segno,
Che me ne mette in dubbio. io la trouai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Oue frà stagni giace vn'Isoletta,
Soura essa vn lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera
Dispor douesse in sù la fronte i crini,
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Hor prendeua vn ligustro, hor vna rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, si come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riso,
Che parea, che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perche si veggia quanto mi cedete.

Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi à caso, e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perche accolta vna parte de' crini,
E l'altra haueua sparsa, vna, ò due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi;
Et incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide ancor che incolta.
Io me n'auuidi, e tacqui. Tir. *Tu mi narri*
Quel ch'io credeua à punto. hor non m'apposi?
Daf. *Ben t'apponesti: ma pur odo dire,*
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. Tir. *Forse allhora*
Non vsauan si spesso i Cittadini
Ne le selue, e ne i campi, nè si spesso
Le nostre sorosette haueano in vso
D'andare à la cittade. hor son mischiate
Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch'vn giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza?

Daf. *Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo.*
Tir. *E costui rispettoso è fuor di modo.*
Daf. *E' spacciato vn'amante rispettoso:*
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal: chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto; osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch'io ciò dica. e soura tutto
Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.
Tir. *Non hai cagion di sospettar, ch'io dica*
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua frescha giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore. Daf. *O che gentile*
Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, e la presente noia.
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? Tir. *A' te non manca*
Nè saper, nè consiglio. basta sol, che
Ti dispònga à voler. Daf. *Hor sù, dirotti,*

Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana;
Là doue à le dolci acque fà dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. iui sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. *Ma, che però?* Daf. *Ma, che però? Da poco*
Intenditor. s'hai senno, tanto basti.

Tir. *Intendo: ma non sò, s'egli haurà tanto*
D'ardir. Daf. *S'ei non l'haurà, stiasi, & aspetti,*
Ch'altri lui cerchi. Tir. *Egli è ben tal, che'l merta.*

Daf. *Ma non vogliamo noi parlar alquanto*
Di te medesmo? hor sù, Tirsi, non vuoi
Tu inamorarti? sei giouane anchora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro;
(Se ben souuiemmi, quando eri fanciullo)
Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol'amando huom sà, che sia diletto.

Tir. *I diletti di Venere non lascia*
L'huom, che schiua l'amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

Daf. *Insipido è quel dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e tosto satia.

Tir. *E' meglio satiarsi, ch'esser sempre*
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.

Daf. *Ma non, se'l cibo si possede, e piace,*
E gustato à gustar sempre n'inuoglia.

Tir. *Ma, chi possede sì quel, che gli piace,*

Che l'habbia sempre presso à la sua fame?

Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*

Tir. *Periglioso è cercar, quel che trouato*
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrouato. allhor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non haurà più nè pianti, nè sospiri.
À bastanza hò già pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte. Daf. *Ma non hai*
Già goduto à bastanza. Tir. *Nè desio*
Goder, se così caro egli si compra.

Daf. *Sarà forza l'amar, se non fia voglia.*

Tir. *Ma non si può sforzar chi stà lontano.*

Daf. *Ma, chi lung'è d'Amor?* Tir. *Chi teme, e fugge.*

Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'hà l'ali?*

Tir. *Amor nascente hà corte l'ali; à pena*
Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

Daf. *Pur non s'accorge l'huom, quand'egli nasce:*
E, quando huom se n'accorge, è grande, e vola.

Tir. *Non, s'altra volta nascer non l'hà visto.*

Daf. *Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga à gli occhi,*
Come tu dici. io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn passo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra sola.

Tir. *Crudel, daratti il cor vedermi morto?*
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo

L'amor d'accordo. Daf. *Tu mi scherni, e forse*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.
Tir. *Non burlo io, nò, ma tu con tal protesto*
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viuerò senza amor. Daf. *Contento viui*
Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio viui;
Che ne l'otio l'amor sempre germoglia.
Tir. *O' Dafne, à me quest'otio hà fatto Dio:*
Colui, che Dio quì può stimarsi; à cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno, à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allhor, che suo mi fece,
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili; altri comparta
Le pene, e i premij a' miei ministri; & altri
Pasca, e curi le greggi; altri conserui
Le lane, e'l latte; & altri le dispensi:
Tu canta, hor che se'n otio. ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio viuo, e vero
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue;
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli aui più degni di Saturno, ò Celo;
Agreste Musa à Regal merto: e pure

Chiara,

Chiara, ò roca che ſuoni, ei non la ſprezza.
Non canto lui, però che lui non poſſo
Degnamente honorar ſe non tacendo,
E riuerendo: ma non ſian giamai
Gli altari ſuoi ſenza i miei fiori, e ſenza
Soaue fumo d'oderati incenſi;
Et allhor queſta ſemplice, e deuota
Religion mi ſi torrà dal core,
Che d'aria paſceranſi in aria i cerui;
E che mutando i fiumi e letto, e corſo,
Il Perſo bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. *O, tu vai alto; hor sù, diſcendi vn poco*
Al propoſito noſtro. Tir. *Il punto è queſto,*
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intenerirla: & io frà tanto
Procurerò, ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forſe men difficil cura
Sarà di queſta tua. hor uanne. Daf. *Io uado,*
Ma il propoſito noſtro altro intendeua.

Tir. *Se ben rauuiſo di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di là ſpunta. è deſſo.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VORRO' veder ciò che Tirsi haurà fatto:
E, s'haurà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider vò me stesso, inanzi à gli occhi
De la crudel fanciulla.
A' lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.

Tir. *Noue, Aminta, t'annoncio di conforto:*
Lascia homai questo tanto lamentarti.

Am. *Ohime, che dì? che porte?*
O' la vità, ò la morte?

Tir. *Porto salute, e vita; s'ardirai*
Di farti loro incontra: ma fà d'huopo
D'esser vn'huom' Aminta, vn'huom' ardito.

Am. *Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?*

Tir. *Se la tua Donna fosse in mez'vn bosco,*
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo à le tigri, & a' leoni;
V'andresti tu? Am. *V'andrei sicuro, e baldo,*
Più che di festa villanella al ballo.

Tir. *E, s'ella fosse trà ladroni, & armi;*
V'andresti tu? Am. *V'andrei più lieto, e pronto,*
Che l'assetato ceruo à la fontana.
Tir. *Bisogna à maggiòr proua ardir più grande.*
Am. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al màre: andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou'è cosa si bella.
Horsù, scuoprimi il tutto. Tir. *Odi.* Am. *Dì tosto.*
Tir. *Siluia t'attende à vn fonte, ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*
Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. *Sola,*
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Am. *Jgnuda ella m'aspetta?* Tir. *Jgnuda: ma,*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'vccidi.*
Tir. *Ma non sà già, che tu v'habbi d'andare.*
Am. *Dura conclusion, che tutte attosca*
Le dolcezze passate. hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che à crescer vieni la miseria mia?
Tir. *S'à mio senno farai, sarai felice.*
Am. *E che consigli?* Tir. *Che tu prenda quello,*
Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa, che le dispiaccia:

Cosa

Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo à me fù forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla. Tir. *Hormai rispondi:*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?

Am. *Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Nè ch'imagini pur d'hauer già mai
À lasciar il suo amor, bench'io potessi.

Tir. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.

Am. *Al suo dispetto nò, ma l'amerei.*

Tir. *Dunque fuor di sua voglia.* Am. *Si per certo.*

Tir. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin le sarà caro, e dolce,
Che l'habbi preso? Am. *Ahi, Tirsi, Amor risponda*
Per me; che, quanto à mez'il cor mi parla,
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo vso à ragionar d'Amore:
À me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.

Tir. *Dunque andar non uogliamo?* Am. *Andare io uoglio,*
Ma non doue tu stimi. Tir. *E doue?* Am. *À morte;*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. *E poco parti questo?*
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne

Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse ch'ella
Il sà, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, s'el consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? hor, doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? Am. *E chi m'accerta,*
Che il suo desir sia tale? Tir. *O' mentecatto.*
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer le deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione
Di vittoria maggiore. andianne. Am. *Aspetta.*
Tir. *Che, Aspetta? non sai ben, che'l tempo fugge?*
Am. *Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.*
Tir. *Per strada penserem ciò che vi resta:*
Ma nulla fà, chi troppe cose pensa.

CHORO.

*A*MORE, *in quale ſcola,*
Da qual maſtro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna à ſpiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſoura il ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimoſtra;
Non Febo in Helicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non hà voce di foco,
Come à te ſi conuiene;

Non

Non alza i ſuoi penſieri
À par de' tuoi miſteri.
Amor, degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo,
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo:
Tu di legger inſegni
À i più ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe,
Che con lettre amoroſe
Scriui di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E ſpeſſo (ò ſtrana, e noua
Eloquenza d'Amore)
Speſſo in vn dir confuſo,
E'n parole interotte
Meglio ſi eſprime il core,
E più par, che ſi moua,
Che non ſi fà con voci adorne, e dotte:
E'l ſilentio ancor ſuole
Hauer prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprenderò queſt'arte:
E perderan le rime
De le penne più ſaggie
Appò le mie ſeluaggie,
Che roza mano in roza ſcorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

CRVDELTATE *estrema, ò ingrato core,*
O Donna ingrata, ò tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu, Natura,
Negligente maestra, perche solo
A le donne nel uolto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ahi, miserello,
Forse hà se stesso vcciso: ei non appare:
Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou'io il lasciai, e ne i contorni;

Nè

Nè trouo lui, nè orme de' ſuoi paſſi.
Ahi, che s'è certo vcciſo. Io vò nouella
Chiederne à que' paſtor, che colà veggio.
Amici, hauete viſto Aminta, ò inteſo
Nouella di lui forſe? Ch. *Tu mi pari*
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è queſto ſudor? e queſto anſare?
Hauui nulla di mal? fà, che'l ſappiamo.
Tir. *Temo del mal d'Aminta; hauetel viſto?*
Ch. *Noi viſto non l'habbiam, dapoi che teco*
Buona pezz'hà partì: ma, che ne temi?
Tir. *Ch'egli non s'habbia vcciſo di ſua mano.*
Ch. *Vcciſo di ſua mano? hor, perche queſto?*
Che ne ſtimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Ch. *Duo potenti inimici, inſieme aggiunti,*
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.
Tir. *L'amar troppo vna Ninfa, e l'eſſer troppo*
Odiato da lei. Ch. *Deh, narra il tutto:*
Queſto è luogo di paſſo, e forſe intanto
Alcun verrà, che noua di lui rechi:
Forſe arriuar potrebbe anch'egli iſteſſo.
Tir. *Dirollo volontier che non è giuſto,*
Che tanta ingratitudine, e sì ſtrana
Senza l'infamia debita ſi reſti.
Preſentito hauea Aminta (& io fui, laſſo,
Colui, che riferillo, e che'l conduſſi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire à lauarſi ad vna fonte:

Là

Là dunque s'inuiò dubbio, & incerto,
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fù di tornar indietro; & io'l sospinsi
Pur mal suo grado inanzi. hor, quando homai
C'era il fonte vicino: ecco, sentiamo
Vn feminil lamento: e quasi à vn tempo
Dafne veggiam, che battea palma à palma;
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Siluia è sforzata.
L'inamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'vn pardo, & io seguillo:
Ecco miriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque,
Et à legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era auuolto: e'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro, & ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma hauea prestati
Legami contra lei; ch'vna ritorta
D'un piegheuole ramo hauea à ciascuna
De le tenere gambe. A fronte, à fronte
Vn Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia.
Ella quanto potea, faceua schermo;
Ma, che potuto haurebbe à lungo andare?

Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man destra, al Satiro auuentossi
Come vn Leone, & io frà tanto pieno
M'hauea di sassi il grembo, onde fuggissi.
Come la fuga de l'altro concesse
Spatio à lui di mirare: egli riuolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte,
Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche.
E tutto'l vidi sfauillar nel viso;
Poscia accostossi pianamente à lei
Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,
Perdona à queste man, se troppo ardire
E' l'appressarsi à le tue dolci membra;
Perche necessità dura le sforza;
Necessità di sciogliér questi nodi:
Nè questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

Ch. *Parole d'ammollir vn cor di sasso.*
Ma, che rispose allhor? Tir. *Nulla rispose,*
Ma disdegnosa, e vergognosa, à terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
Cominciò à suiluppare, e disse in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Cosi ruuido tronco: hor, che vantaggio
Hanno i serui d'Amor? se lor commune

E' con

E' con le piante il pretioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'à te feo tanto honore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Ch. *Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?*
Ahi, d'opra gratiosa ingrato merto.

Tir. *Ei si trasse in disparte riuerente,*
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando à se medesmo il suo piacere,
Per torre à lei fatica di negarlo.
Io che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Et vdia il tutto, allhor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.
Dopò molta fatica ella si sciolse;
E sciolta à pena, senza dire, A Dio,
A fuggir cominciò com' vna cerua;
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

Ch. *Perche dunque fuggissi?* Tir. *A la sua fuga*
Volse l'obligo hauer, non à l'altrui
Modesto Amore. Ch. *Et in quest'anco è ingrata.*

Ma che fe'l miserello allhor? che disse?

Tir. *No'l sò, ch'io, pien di mal talento, corsi,*
Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano,
Ch'io la smarrij; e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
Sò, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò auuenisse. Ch. *E' vso, & arte,*
Di ciascun, ch'ama minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. *Dio faccia, ch'ei non sia trà questi rari.*

Ch. *Non sarà, nò.* Tir. *Io voglio irmene à l'antro*
Del saggio Elpino: iui, s'è viuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad vdir trahe da gli alti monti i sassi;
E correr fà di puro latte i fiumi;
E stillar mele da le dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA *pietate*
Fù la tua veramente, ò Dafne, allhora,
Che ritenesti il dardo;
Però che'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.

Et hor, perche m'auuolgi
Per si diuerse strade, e per si varij
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'vccida? temi del mio bene.

Daf. *Non disperar, Aminta,*
Che, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fù, non crudeltate,
Quella, che mosse Siluia à fuggir via.

Am. *Ohime, che mia salute*
Sarebbe il disperare,
Poiche sol la speranza
E' stata mia ruina, & anco, ahi lasso,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perche io viuà: e quale è maggior male
De la vita d'vn misero, com'io?

Daf. *Viui misero, viui*
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. sia premio de la speme
(Se viuendo, e sperando, ti mantieni)
Quel, che vedesti ne la bella ignuda.

Am. *Non pareua ad Amor, e à mia Fortuna,*
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.

Ner. *Dunque à me pur conuien'esser sinistra*
Cornice d'amarissima nouella,
O' per mai sempre misero Montano,

Qual'

Qual'animo fia'l tuo, quando udirai
De l'unica tua Siluia il duro caso?
Padre vecchio, orba padre: ahi, non più padre.

Daf. *Odo una mesta voce.* Am. *Io odo'l nome*
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è, che la noma? Daf. *Ella è Nerina,*
Ninfa gentil, che tanto à Cinthia è cara,
C'hà si begli occhi, e così belle mani,
E modi si auuenenti, e gratiosi.

Ner. *E pur voglio, che'l sappi, e che procuri*
Di ritrouar le reliquie infelici;
Se nulla ve ne resta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.

Am. *Ohime, che fia? che costei dice.* Ner. *Dafne.*

Daf. *Che parli frà te stessa, e perche nomi*
Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. *Ahi, ch'à ragione*
Sospiro l'aspro caso. Am. *Ahi, di qual caso*
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viua?

Daf. *Narra, qual'aspro caso è quel, che dici.*

Ner. *O' Dio, perche son'io*
La messaggiera? e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda; e, quale
Fosse l'occasion, saper la dei.
Poi riuestita mi pregò, che seco
Ir volessi à la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'hà nome da l'Elci.

Io la

Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte; & indi à poco
Ecco, di non sò d'onde vn lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labra
Gocciolaua vna baua sanguinosa:
Siluia vn quadrello adatta sù la corda
D'vn'arco, ch'io le diedi; e tira; e'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselua; ed ella,
Vibrando vn dardo, dentro'l bosco il segue.

Am. *O dolente principio: ohime; qual fine*
Già mi s'annoncia? Ner. *Io con vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. come furo
Dentro à la selua, più non la riuidi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto:
Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io stessa le rauuolsi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccauan di terra alquanto sangue
Sparto intorno à cert'ossa affatto nude;
E fù mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirui di Siluia: & ecco'l velo.

Am. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò sangue,*
O Siluia,

O Siluia, tu sè morta. Daf. *O miserello,*
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
Ner. *Egli rispira pure: questo fia*
Vn breue suenimento: ecco, riuiene.
Am. *Dolor, che sì mi crucij,*
Che non m'vccidi homai? tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio à la mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Ohime, se nulla manca
À la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne,
À questo amaro fin tu mi saluasti?
À questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fù certo allhora,
Che vccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia;
Ch'apprestata m'hauea.
Hor, che fatt'hà l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moia;
E tu soffrir lo dei.
Daf. *Aspetta à la tua morte,*
Sin che'l ver meglio intenda.

A. *Ohime,*

Am. *Ohime, che vuoi, ch'attenda?*
Ohime, che troppo hò atteso, e troppo inteso.
Ner. *Deh, foss'io stata muta.*
Am. *Ninfa, dammi, ti prego,*
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero auanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire.
S'hò bisogno d'aiuto al mio morire.
Ner. *Debbo darlo, ò negarlo?*
La cagion, perche'l chiedi,
Fà, ch'io debba negarlo.
Am. *Crudel, sì picciol dono*
Mi nieghi al punto estremo?
E'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate anchora,
Ch'io vò per non tornare.
Daf. *Aminta, aspetta, ascolta:*
Ohime, con quanta furia egli si parte.
Ner. *Egli và si veloce,*
Che sia vano il seguirlo; ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CHORO.

NON bisogna la morte,
Ch'à stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che si cerca,
E' sì difficil fama
Seguendo, chi ben'ama,
Ch'amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l'amor si troua spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.

NE porti il vento con la ria nouella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
E presente, e futuro. tu sei viua,
E sana, Dio lodato: & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.

Sil. *Certo'l rischio fù grande, & ella hauea*
Giusta cagion di sospettarmi morta.

Daf. *Ma non giusta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come

Tu lo fuggisti. Sil. *Io, seguitando vn lupo,*
Mi rinseluai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi à vn stral, che fitto
Gli haueua di mia man press'vn'orecchio.
Il vidi con molt'altri, intorno à vn corpo
D'vn'animal, c'hauea di fresco vcciso:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo. tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spatio mi parea
À la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta: allhora
Più ingordo incontro ei mi venia. & io,
Che'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'vso de l'arco, non hauendo altr'armi,
À la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi caso:
Vn vel, c'haueua inuolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giua ventilando,
Sì, ch'ad vn ramo auuiluppossi. io sento,
Che non sò chi mi tien, e mi ritarda.

Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; al fin mi suolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini anchora
Lascio suelti cō'l velo, e cotant'ali
M'impennò la paura à i piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salua vsciј del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupiј, vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. *Ohime, tu viui,*
Altri non già. Sil. *Che dici? ti rincresce*
Forse, ch'io viua sia? M'odi tu tanto?

Daf. *Mi piace di tua vita, ma mi duole*
De l'altrui morte. Sil. *E di qual morte intendi?*

Daf. *De la morte d'Aminta.* Sil. *Ahi, come è morto?*

Daf. *Il come non sò dir, nè sò dir anco,*
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

Sil. *Ch'è ciò, che tu mi dici? & à chi rechi*
La cagion di sua morte? Daf. *À la tua morte.*

Sil. *Io non t'intendo.* Daf. *La dura nouella*
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette,
Haurà porto al meschino il laccio, ò'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'haurà vcciso.

Sil. *Vano il sospetto in te de la sua morte*
Sarà, come fù van de la mia morte;
Ch'ogn'vno à suo poter salua la vita.

Daf. *O Siluia, Siluia, tu non sai, nè credi,*
Quanto'l foco d'Amor possa in vn petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,

Com'è

Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'hauesti, hauresti amato chi t'amaua
Più, che le care pupille de gli occhi;
Più che lo spirto de la vita sua;
Il credo io ben, anzi l'hò visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (ò fera
Più che tigre crudel) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse:
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo una proua fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.

Sil. *Oh, che mi narri?* Daf. *Il vidi poscia allhora,*
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Veracemente. Sil. *E ciò per fermo tieni?*

Daf. *Io non v'hò dubbio.* Sil. *Ohimè, tu no'l seguisti*
Per impedirlo? ohimè, cerchiamo, andiamo,

Che,

Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

Daf. *Io lo seguij, ma correa sì veloce,*
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. hor doue
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. *Egli morrà se no'l trouiamo, ahi, lassa:*
E sarà l'homicida ei di se stesso.

Daf. *Crudel, forse t'incresce, ch'à te tolga*
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor, ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'vccidi.

Sil. *Ohime, che tu m'accori, e quel cordoglio,*
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce.
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honestate; e ben fù tale;
Ma fù troppo seuera, e rigorosa:
Hor me n'accorgo, e pento. Daf. *Oh, quel ch'io odo.*
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? ò che vegg'io?
Tu piangi tu? superba? oh, marauiglia?
Che pianto è questo tuo? pianto d'Amore?

Sil. *Pianto d'Amor non già, ma di pietate.*

Daf. *La pietà messaggiera è de l'Amore,*
Come'l lampo del tuono. Ch. *Anzi souente,*

Quando

Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso,
Da seuera honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra,
E sua nuncia Pietate, e con tai larue,
Le simplici ingannando, è dentro auuolto.

Das. *Questo è pianto d'Amor, che troppo abonda.*
Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor giusto castigo
Manda soura costei: misero Aminta.
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo. Hor, se tu spirto errante,
(Si come io credo) e de le membra ignudo
Quì intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Ch. *Caro prezzo à ch'il diede, à ch'il riceue*
Prezzo inutile, e infame. Sil. *O potess'io*
Con l'Amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. Daf. *O tardi saggia, e tardi*
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

Io hò sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.

Ch. Hor, ch'apporta costui,
Ch'è si turbato in vista, & in fauella?

Nun. Porto l'aspra nouella
De la morte d'Aminta. Sil. Ohime, che dice.

Nun. Il più nobil Pastor di queste selue,
Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte.

Ch. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

Sil. Ohime, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel, ch'è pur forza udire; empio mio core;
Mio duro alpestre core,
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
À quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;

Che à me ben si conuiene:
Più che forse non pensi; & io'l riceuo
Come douuta cosa. hor tu di lui
Non mi sij dunque scarso.

Nun. *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io sentij quel meschino in sù la morte
Finir la vita sua,
Co'l chiamar' il tuo nome.

Daf. *Hora, comincia homai*
Questa dolente historia.

Nun. *Io era à mezo'l colle, oue hauea tese*
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei soleua,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi disse: Ergasto, io vò, che tu mi faccia
Vn gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'vn mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io, (chi pensato hauria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi si mosse,

E mi

E mi conduſſe, ou'è ſcoſceſo il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non v'è ſtrada alcuna,
Ma cala vn precipitio in vna valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando à baſſo,
Tutto ſentij raccapricciarmi, e'ndietro
Toſto mi traſſi: & egli vn cotal poco
Parue rideſſe, e ſerenoſſi in viſo,
Onde quell'atto più raſſicurommi.
Indi parlommi sì: Fà, che tu conti
A le Ninfe, e à i Paſtor, ciò che vedrai:
Poi diſſe, in giù guardando:
Se preſti à mio volere
Così hauer io poteſſi
La gola, e i denti de gli auidi Lupi,
Com'hò queſti dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queſte mie membra meſchine
Sì foſſer lacerate,
Ohime, come già foro
Quelle ſue delicate.
Poi che non poſſo, e'l Cielo
Dinega al mio deſire
Gli animali voraci,
Che ben verriano à tempo; io prender voglio
Altra ſtrada al morire:
Prenderò quella via,

Che se non la deuuta,
Almen fia la più breue.
Siluia, io ti seguo, io vengo
À farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti douesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Siluia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giuso, & io restai di ghiaccio.

Daf. *Misero Aminta.* Sil. *Ohimè.*

Ch. *Perche non l'impedisti?*
Forse, ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento?

Nun. *Questo nò, che sprezzando i giuramenti,*
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, & empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimase. Ch. *E che diuenne*

De l'infelice corpo? Nun. *Io no'l sò dire,*
Ch'era sì pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per non vederlo in pezzi. Ch. *O' strano caso.*

Sil. *Ohimè, ben son di sasso,*
Poi che questa nouella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A' lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua,
Togliesse à me la vita:
E vò, che la mi tolga,
Se non potrà co'l duol, almen co'l ferro,
O' pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto,
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.

Douea

Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno.

Ch. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi vsare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
À sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son'io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelici sue membra, e à sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non m'vccida:
Pagar vò questo vfficio,
Poi ch'altro non m'auanza
À l'amor, ch'ei portommi:

E, se

E, ſe bene queſt'empia
Mano contaminare
Poteſſe la pietà de l'opra, pure
Sò, che gli ſarà cara
L'opra di queſta mano:
Che sò certo, ch'ei m'ama,
Come moſtrò morendo.

Daf. *Son contenta aiutarti in queſto vfficio:*
Ma tu già non penſare
D'hauer poſcia à morire.

Sil. *Sin quì viſſi à me ſteſſa;*
A' la mia feritate: hor, quel, ch'auanza,
Viuer voglio ad Aminta:
E, ſe non poſſo à lui,
Viuerò al freddo ſuo
Cadauero infelice.
Tanto; e non più mi lice
Reſtar nel mondo, e poi finir à vn punto
E l'eſſequie, e la vita.
Paſtor: ma, quale ſtrada
Ci conduce à la valle, oue il dirupo
Và à terminare? Nun. *Queſta vi conduce;*
E quinci poco ſpatio ella è lontana.

Daf. *Andiam, che verrò teco, e guiderotti,*
Che ben rammento il luogo. Sil. *A' Dio, Paſtori;*
Piagge, à Dio; à Dio, ſelue; e fiumi, à Dio.

Nun. *Coſtei parla di modo, che dimoſtra*
D'eſſer diſpoſta à l'vltima partita.

CHORO.

CIO, *che morte rallenta, Amor reſtringi,*
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del ſuo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi ſembiante al Ciel la terra,
Che d'habitarla tu non fuggi, ò ſdegni.
Non ſono ire là sù, gli humani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da manſueti cori:
Sgombri mille furori,
E quaſi fai col tuo valor ſuperno
De le coſe mortali vn giro eterno.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.

ERAMENTE *la legge, con che Amore*
Il ſuo imperio gouerna eternamente,
Non è dura, nè obliqua, e l'opre ſue
Piene di prouidenza, e di miſtero
Altri à torto cõdanna. ò con quant'arte,
E per che ignote ſtrade egli conduce
L'huom ad eſſer beato, e frà le gioie
Del ſuo amoroſo Paradiſo il pone,
Quando ei più crede al fondo eſſer de' mali.
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza.

O fortunato Aminta, ò te felice
Tanto più, quanto misero più fosti.
Hor co'l tuo essempio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Ch. *Quel, che quì viene, è il saggio Elpino, e parla*
Così d'Aminta, come viuo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato:
Dura conditione de gli Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta. Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e vn simil fine
Sortir vorresti? Elp. *Amici, state allegri;*
Che falso è quel romor, che à voi peruenne
De la sua morte. Ch. *O che ci narri, e quanto*
Ci racconsoli. e non è dunque il vero
Che si precipitasse? Elp. *Anzi è pur vero;*
Ma fu felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte

Gli

Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa;
E le rasciuga da begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io à trouar ne vado
Montano; di lei padre, & à condurlo
Colà dou'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

Ch. *Pari è l'età; la gentilezza è pari;*
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia:
Si che farà del lor voler'il suo.
Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte,
Nel periglioso precipitio Aminta
Habbia saluato. Elp. *Io son contento: vdite,*
Vdite quel, che con quest'occhi hò visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi à piè del colle,
Doue la costa face di se grembo:
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi rauuolse, e strinse;
E, proponendo à la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto vn grido:
E'l veder rouinar vn'huom dal sommo,

E'l vederlo cader soura vna macchia,
Fù tutto vn punto. sporgea fuor del colle
Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
À cader venne: e, bench'egli co'l peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi sù nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse à la caduta,
Ch'ella non fù mortal; fù nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo à lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
À cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor che diede à me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia;
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.

Ma,

Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che Viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli vltimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo;
E giunse viso à viso, e bocca à bocca.

Ch. *Hor non ritenne adunque la vergogna*
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?

Elp. *La vergogna ritien debile amore;*
Ma debil freno è di potente amore:
Poi, sì come ne gli occhi hauesse vn fonte,
Inaffiar cominciò co'l pianto suo
Il colui freddo viso, e fù quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne;
E gli occhi aprendo, vn doloroso Ohimè
Spinse dal petto interno;
Ma quell'Ohimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Siluia, e fù raccolto
Da la soaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolcissi.
Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo

Ciascun

Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'Amor de la sua Ninfa?
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è seruo d'Amor, per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

Ch. *Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori*
Del rischio de la vita? Elp. *Aminta è sano,*
Se non ch'alquanto pur graffiat'hà'l viso,
Et alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno hà dato
D'Amore, e de l'Amor il dolce hor gusta,
A cui gli affanni scorsi, & i perigli
Fanno soaue, e dolce condimento:
Ma restate con Dio, ch'io vò seguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.

C H O R O.

NON sò, ſe il molto amaro,
Che prouato hà coſtui ſeruendo, amando,
Piangendo, e diſperando,
Raddolcito puot'eſſer pienamente
D'alcun dolce preſente:
Ma, ſe più caro viene,
E più ſi guſta dopo'l male il bene;
Io non ti cheggio, Amore,
Queſta beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guiſa:
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo breui preghiere, e ſeruir breue;
E ſiano i condimenti
De le noſtre dolcezze

Non sì graui tormenti,
Ma ſoaui diſdegni,
E ſoaui ripulſe,
Riſſe, e guerre, à cui ſegua,
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

IL FINE.